

# Foro

## MANUALI DI FILOLOGIA

MARIA LUISA MENEGHETTI

*Manuali di Filologia (romanza)*

Due avvertenze, per cominciare. La prima: mi muoverò nella prospettiva della disciplina che professo, la Filologia romanza, come del resto immagino che gli organizzatori di questo Forum si aspettassero. La seconda: non sceglierò la strada – in fondo facile per non dire banale – di offrire una rassegna inevitabilmente veloce, dato lo spazio a disposizione, dei manuali a vario titolo riferibili alla Filologia romanza attualmente in uso nell'università; non credo infatti sia utile e forse nemmeno corretto, in questa sede, dare punteggi ovvero imbastire sbrigative recensioni – elogiative o critiche, poco importa.

La via che tenterò di percorrere sarà piuttosto quella di mettere in risalto le problematiche che stanno dietro la costruzione di strumenti dedicati a una disciplina come la Filologia romanza, che, così come viene impartita nelle università italiane, costituisce ormai – e non sappiamo ancora per quanto tempo – un unicum di forte spessore culturale nel panorama dell'insegnamento delle *Humanities*. Al lettore anche moderatamente attento non sarà difficile individuare nella filigrana delle rapide annotazioni che qui seguiranno l'allusione ai diversi prodotti che l'attuale mercato editoriale propone.<sup>1</sup>

Pensando poi allo specifico angolo di visuale di questo Forum, va fatta un'ulteriore considerazione preliminare. Molto più capillarmente di quanto non avvenga nell'ambito di discipline come l'Italianistica, le Letterature moderne o le Letterature comparate, nell'ambito della Filologia romanza esiste una storica consustanzialità tra le tematiche di base

<sup>1</sup> Ringrazio Massimiliano Gaggero, Stefano Resconi e Roberto Tagliani, coi quali ho discusso i temi di quest'intervento.

della disciplina e la prassi ecdotica, dal momento che i prodotti (letterari e non) al centro della riflessione critica necessitano sempre di un accertamento preventivo della “qualità” del loro testo, trattandosi di prodotti in larga misura tramandati da veicoli instabili quali i testimoni manoscritti ovvero, soprattutto nel caso dei documenti pratici, da trascrizioni spesso casuali o comunque prive di vera consapevolezza linguistica e filologica. Benissimo ha colto la questione Heinrich Lausberg, indicando come preliminare rispetto agli altri compiti della Filologia romanza la verifica, appunto, dell’attendibilità testuale delle opere analizzate: «Alla filologia romanza spetta il triplice compito [...] della critica testuale, dell’interpretazione e dell’integrazione sopratestuale (nella storia della letteratura e nella fenomenologia letteraria), nei riguardi delle opere composte nelle lingue romanze».<sup>2</sup>

Tanto nella sua dimensione internazionale quanto, pur in forma meno eclatante, nella sua dimensione nazionale, la Filologia romanza appare come una disciplina articolata e complessa – se volessi dire una banalità direi “proteiforme” –, le cui più specifiche articolazioni sono state spesso oggetto di discussione e di ripensamento. Come ha sottolineato in un suo saggio recente Pietro Beltrami, alla definizione precisa dei contenuti della disciplina nemmeno «giova la polisemia del nome, con i suoi equivalenti nelle varie lingue», per cui sotto la stessa etichetta

nelle diverse culture e scuole, possono stare, in varie configurazioni, contenuti molto diversi: gli studi di letteratura medievale e moderna, o anche solo moderna o solo medievale, gli studi di linguistica storica e anche di dialettologia, lo studio di una o più lingue romanze moderne, gli studi di storia della tradizione testuale e di critica del testo, ovvero l’arte dell’edizione critica.<sup>3</sup>

Nella prospettiva letterario-comparatistica (dunque, per diretta conseguenza, anche nella sua prospettiva filologica), in Italia la Filologia romanza ha ristretto, praticamente ab origine, la propria area di applicazione al Medioevo: basti solo evocare, in proposito, i titoli di quelli che a mio parere possono essere ritenuti i tre saggi fondativi della disciplina: *Virgilio nel Medioevo* di Domenico Comparetti (1872), *Roma nella memoria e nell’immaginazione del Medio-Evo* di Arturo Graf (1882) e *Le fonti dell’«Orlando Furioso»* di Pio Rajna (1900, ma la prima edi-

<sup>2</sup> H. Lausberg, *Linguistica romanza. I. Fonetica*, Milano, Feltrinelli, 1971, p. 17.

<sup>3</sup> P.G. Beltrami, «Postille al manuale di filologia romanza», in «*Or vos conterons d’autre matiere*». *Studi di filologia romanza offerti a Gabriella Ronchi*, a cura di L. Di Sabatino, L. Gatti, P. Rinoldi, Roma, Viella, 2017, pp. 11-20: 11-12.

zione è del 1876), nel quale ultimo il Medioevo è raggiunto procedendo à rebours dal poema ariostesco, in apparenza saldamente ancorato alla temperie rinascimentale.<sup>4</sup> Entro la dimensione più specificamente linguistica della disciplina, invece, l'attenzione degli studiosi si è spinta da subito fino alla modernità (basti pensare alle grandi grammatiche comparate, da Diez a Meyer-Lübke) e, anche nella pratica dell'insegnamento, la comparazione è molto spesso – anche se non sempre – focalizzata tra latino tardo e lingue romanze moderne, soprattutto lingue standard.<sup>5</sup>

Comunque sia, e proprio per le ragioni appena indicate (molteplicità delle lingue e delle letterature in gioco; varietà linguistica, sia sul piano della sincronia sia, e soprattutto, su quello della diacronia – basti solo ricordare che il Medioevo romanzo e poi l'avvio alla Modernità si caratterizzano per una *longue durée* di oltre sette secoli in cui le diverse lingue neolatine evolvono tumultuosamente –; complessità della situazione testimoniale delle opere), la Filologia romanza è una disciplina che necessita sempre di un approccio multiprospettico.

Un approccio multiprospettico che tocca evidentemente ai manuali destinati all'insegnamento sintetizzare.<sup>6</sup> Ma sintetizzare come? Dalla situazione appena tratteggiata può discendere infatti una prima domanda: è più utile un manuale unico, o complessivo che dir si voglia (il cui prototipo è forse rappresentato dall'*Introduction aux études de philologie romane* di Eric Auerbach, pubblicato nel 1949),<sup>7</sup> o invece è meglio proporre tanti manuali, ciascuno dedicato ad un aspetto specifico (linguistico, storico-letterario, ecdotico)?

Dico subito che, nei manuali di tipo complessivo, quello che mi sembra di solito più sacrificato è proprio l'ambito ecdotico. Nell'*Introduction* di Auerbach la scarsa attenzione al problema della "qualità" testuale assume un aspetto quasi imbarazzante: sul metodo da seguire negli accertamenti che dovrebbero portare alla miglior approssimazione possibile al testo originale, Auerbach fornisce poche e generiche nozioni (non parla ad esem-

<sup>4</sup> Mi permetto in proposito di rinviare a M.L. Meneghetti, «Filologia romanza e (è) letteratura comparata», *Critica del Testo*, a. XV/3 (2012), pp. 77-93.

<sup>5</sup> Su quest'ultimo punto cfr. ancora Beltrami, «Postille», p. 13.

<sup>6</sup> Secondo A. Roncaglia, «Prospettive della Filologia romanza», *Cultura neolatina*, 16 (1956), pp. 95-107, la stessa Filologia romanza sarebbe da considerare, per le sue specifiche caratteristiche, una disciplina di sintesi (in proposito v. anche Beltrami, «Postille», p. 12): dunque, i manuali che la riguardano dovrebbero essere latori di una sorta di sintesi al quadrato.

<sup>7</sup> E. Auerbach, *Introduction aux études de philologie romane*, Frankfurt, Klostermann, 1949, tradotto in italiano nel 1963; E. Auerbach, *Introduzione alla Filologia romanza*, Torino, Einaudi, 1963; ma era prima uscita, nel 1944, la traduzione turca, cosa che non stupisce, perché il manuale era stato scritto a Istanbul, ad uso dei locali studenti di romanistica.

pio del dato, fondamentale, che gli stemmi si costruiscono sugli errori comuni e non sulle varianti; e, nella premessa bibliografica, afferma tranquillamente che la miglior edizione critica è di regola l'ultima!...).<sup>8</sup> Per restare a un altro classico, il manuale di Carlo Tagliavini<sup>9</sup> ignora o quasi il problema, e anche nelle trattazioni più recenti le cose non sembrano davvero molto migliorate. La giustificazione, talora esplicitamente addotta, della destinazione di questo tipo di prodotti a un pubblico di studenti dei primi anni d'università non mi pare molto sostenibile: credo infatti che proprio ai principianti sia necessario fornire, anche se in termini molto generali, una corretta immagine dei problemi relativi alla *constitutio textus* dei prodotti letterari cui la Filologia romanza rivolge la sua attenzione.

Nei manuali di tipo complessivo il peso dei due ambiti di studio maggioritari – quello linguistico e quello letterario – varia notevolmente, di solito con una prevalenza più o meno marcata del primo. Se in questi manuali di letteratura si parla, quasi sempre il discorso si esaurisce sui primi testi delle singole letterature – insomma sulle 'origini'. Un'eccezione è però rappresentata proprio dall'*Introduction* di Auerbach, dove è invece alla linguistica che viene dedicato un capitolo piuttosto breve e, per di più, molto orientato. Auerbach individua nell'interesse per la lingua parlata (a tutti i livelli e in tutte le forme) e nel concetto di innovazione le due basi su cui si fonderebbe la linguistica moderna (la cui apparizione andrebbe datata alla metà dell'Ottocento – e dunque, come par di capire, messa in carico ai Neogrammatici più che ai grandi comparatisti di epoca romantica): domina dunque l'idea della centralità del rapporto comunicativo tra emittente e destinatario – tra autore e pubblico, se pensiamo all'ambito letterario –, piuttosto che quella relativa alla centralità del messaggio – e/o del testo letterario – in sé.

Del resto, anche l'abbondante sezione del manuale di Auerbach dedicata alla letteratura (ben 160 pagine sulle complessive 280) si avvale di un titolo ben poco storico-comparativo: quello di «dottrina generale delle epoche letterarie». Sotto questo titolo dal vago sapore vichiano si dispiega comunque un disegno schematico ma accurato delle grandi letterature romanze europee (francese, castigliana e italiana, più qualche cenno minimo alla provenzale, alla catalana e alla galego-portoghese) dal Medioevo agli inizi del Novecento. Un disegno che, alla luce del concetto di *Weltliteratur*, non a caso al centro della riflessione dell'ultimo Auerbach, mira non tanto a ricercare e valorizzare «quanto è comune e spe-

<sup>8</sup> Auerbach, *Introduzione*, p. 282.

<sup>9</sup> C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Pàtron, 1949.

cifico» nelle letterature dei diversi popoli e civiltà, quanto piuttosto ad individuare quei tratti che sono l'effetto della «fecondazione reciproca» di una «molteplicità» (*Mannigfaltigkeit*) frutto della «*felix culpa* della frammentazione dell'umanità in una moltitudine di culture». <sup>10</sup> Un *vaste programme* su cui, comunque, varrebbe la pena di riflettere ancora oggi...

Veniamo ora ai manuali settoriali, che sviluppano una soltanto delle tre prospettive fondamentali nelle quali, come sopra accennato, si articola lo studio della Filologia romanza, ossia la prospettiva linguistica, quella letteraria e quella ecdotica.

La tradizione dei manuali dedicati alla linguistica è sicuramente molto ben radicata, anche perché, più o meno direttamente, essa trae origine dalle monumentali grammatiche comparate delle lingue romanze di Friedrich Diez (3 voll. 1836-1843) e di Wilhem Meyer-Lübke (4 voll., 1890-1902). In chiave propriamente manualistica, il vero prototipo potrebbe essere identificato nei tre smilzi volumi della *Romanische Sprachwissenschaft* di Heinrich Lausberg (pubblicati originariamente in Germania tra il 1956 e il 1962, e dedicati, rispettivamente, al vocalismo, al consonantismo e alla morfologia – gli ulteriori volumi previsti, destinati alla sintassi e al lessico, non furono mai pubblicati).

I rigorosi dati accumulati in questi tre volumetti sono stati ampiamente utilizzati e ripresi nelle ulteriori trattazioni manualistiche, col rischio però di fornire agli utenti una pura descrizione dei fenomeni *in vitro*, senza cioè un vero ancoraggio con la realtà documentaria e testimoniale e, ancor più, con il quadro teorico e metodologico di riferimento. Spiace, in particolare, che nel contesto della recente manualistica italiana, anche in quella di buon livello, non si sia fatto tesoro della parte introduttiva del manuale di Lausberg: esso, appunto nella sua edizione italiana, <sup>11</sup> si apre infatti con una premessa notevolmente ampliata rispetto all'originale (108 pagine di medio formato, rispetto alle 76 di formato piccolo dell'edizione tedesca), nella quale, con lo stile rigoroso ed essenziale caratteristico dell'autore, viene offerto uno stimolante trattato di linguistica generale, ricco di aperture teoriche e culturali. <sup>12</sup>

<sup>10</sup> Auerbach, *Introduzione*, p. 31.

<sup>11</sup> Lausberg, *Linguistica romanza*, 2 voll. (I. Fonetica; II. Morfologia).

<sup>12</sup> Sul significato e il valore di quest'introduzione "italiana", si vedano ora L. Tomasin, «Lausberg e l'etimologia degli antichi», in corso di stampa in *L'Italia dialettale*, numero *in memoriam* di M. Pfister, in particolare §§ 1-2, e Idem, «Nine and a half theses for philology in the era of digital liquidity», in corso di stampa negli Atti del Convegno *Textual Philology facing Liquid Modernity*, Roma, 18-20 aprile 2018, in particolare *Premise* e § I (ringrazio Lorenzo Tomasin di avermi gentilmente anticipato i due testi).

Quello dei manuali dedicati alle diverse letterature romanze è un tema più complesso, per almeno due ragioni inerenti allo stesso oggetto di studio:

1) la vastità della produzione, sia in senso geografico (si va dall'Inghilterra anglo-normanna alla Penisola iberica, dalla Francia del Nord all'Italia continentale e insulare) sia in senso cronologico: dai precoci esordi – tutti a carico dell'area francese – all'età dei Froissart, dei Pero López de Ayala e dei Franco Sacchetti passano oltre cinque secoli;

2) la necessità di muoversi entro un quadro d'insieme comparato e fortemente ancorato a solidi parametri cronologici, anche nel caso in cui il centro primo d'interesse sia una sola letteratura romanza. In altri termini, la necessità di far capire che, ove ad esempio si prenda come punto di riferimento privilegiato la letteratura provenzale, il primo trovatore conosciuto, Guglielmo IX d'Aquitania, era contemporaneo dell'autore della versione della *Chanson de Roland* tramandata dal ms Digby 23 della Bodleiana di Oxford (chiamiamolo pure, per convenzione, Turoldo); e che ugualmente contemporanei erano Guiraut Riquier, la personalità più rilevante dell'ultima generazione trobadorica, e il Dante della *Vita Nuova*, e che poi lo stesso Guiraut Riquier era di una o forse due generazioni più giovane del *notaro* Giacomo da Lentini; o ancora, se ci si focalizza invece sull'area italiana, che l'arcaico *Ritmo laurenziano*, stando alla sua datazione più plausibile, era coetaneo o addirittura più recente del *Conte du Graal* di Chrétien de Troyes, ma anche dell'immenso *Roman d'Alexandre* di Alexandre de Bernai e forse perfino del *Joseph d'Arimathie* di Robert de Boron, collegabile a personaggi attivi all'epoca della IV Crociata come il ben attestato Gautier de Montbéliard, reggente di Cipro.

Nelle appendici di molte storie delle letterature romanze le tabelle cronologiche sinottiche, più o meno fitte e accurate, ormai non mancano. Ma c'è da chiedersi quanta utilità pratica presentino proprio per lo studente, magari agli inizi della carriera, primo destinatario e fruitore di questi prodotti: meglio sarebbe, a mio parere, se questi raffronti trovassero lo spazio che meritano all'interno dell'esposizione critica.

D'altra parte, se un disegno comparato per singoli generi non è difficile da realizzare – e anzi è stato talora già realizzato –, più complesso, ma forse anche più stimolante, sarebbe tentare la narrazione globale di quei cruciali cinque secoli di letteratura europea all'insegna, appunto, di una comparazione che procedesse per rigorosi tagli sincronici.<sup>13</sup> Non

<sup>13</sup> Alzando ulteriormente la posta, si potrebbe anzi auspicare una narrazione che tenesse anche conto, sempre in rigorosa sincronia, degli sviluppi delle letterature non romanze del Medioevo europeo, del resto in buona misura tributarie della cultura romanza.

mi nascondo che sostenere in modo davvero coerente e consequenziale un simile tipo di narrazione potrebbe risultare molto complicato; non a caso, anche se gli studiosi più avvertiti delle letterature romanze medievali sono d'accordo nel sottolineare la sostanziale unità di fondo che le caratterizza, all'atto pratico la tendenza dominante è quella di una semplificazione fondata, più o meno esplicitamente, sulla scorciatoia delle sezioni parallele, tante quante sono le differenti lingue in cui queste letterature si esprimono: un rischio già presente nel "prototipo" costituito dalle *Litterature d'oc e d'oïl* di Antonio Viscardi,<sup>14</sup> e del resto ben sottolineato da uno studioso con forti capacità divulgative come Alberto Varvaro:

Un'introduzione alle letterature romanze medievali potrebbe essere impostata in maniere assai diverse. Si potrebbe scegliere, ad esempio, la traccia dello sviluppo storico, secondo lo schema più consueto delle storie letterarie; resterebbe però da vedere se sia possibile fondere in un'unica serie cronologica tutta la produzione letteraria da Lisbona a Londra a Palermo o se sia necessario scindere la trattazione in almeno sei sezioni parallele.<sup>15</sup>

Veniamo infine ai manuali di ecdotica ad uso specifico dei filologi romanzi. Va detto che non ce ne sono moltissimi, ma che sicuramente sono tutti di buona, se non ottima qualità, tanto quelli prodotti da studiosi italiani quanto quelli usciti all'estero, in particolare ad opera di alcuni specialisti francesi e spagnoli. È però giusto osservare che il loro impianto diverge ben poco dal modello generale dei manuali che si rivolgono a chi studia la filologia italiana (ovvero, fuori d'Italia, a chi studia la filologia francese o la filologia iberica), salvo naturalmente per l'esemplificazione offerta, plurilingue e spesso un po' più ampia e ricca. Manca un vero disegno dell'evoluzione della critica del testo che metta in luce il contributo offerto dall'ecdotica romanza (Bédier non avrebbe mai potuto essere un filologo classico!); manca inoltre una vera attenzione allo specifico delle testimonianze letterarie del Medioevo volgare, in particolare al fatto che, sovente, le opere oggetto dell'attenzione dei filologi romanzi possono essere attestate da manoscritti di diversa provenienza e dunque di differente colorito linguistico (basti solo ricordare che, nella tradizione manoscritta della *Chanson de Roland*, la versione assonanzata – sicuramente la più antica e autorevole – è attestata da un codice anglo-normanno, il già ricordato Digby 23, e, per larga parte, da un altro codice dalla coloritura

<sup>14</sup> A. Viscardi, *Litterature d'oc e d'oïl*, Milano, Academia, 1952.

<sup>15</sup> A. Varvaro, *Letterature romanze del Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 9.

invece marcatamente franco-italiana, il Marciano V4), un dato, questo, che dev'essere adeguatamente affrontato al momento dell'edizione.

A proposito dei manuali di ecdotica (ma in realtà non solo di questi), andrebbe fatta un'altra necessaria distinzione, legata alla finalità dello strumento: quella tra manuali di studio e manuali di consultazione.

Il confine tra le due tipologie è, a mio modo di vedere, piuttosto labile: in entrambe è ad esempio indispensabile la presenza di indici tematici ampi e accurati, che permettano una navigazione sicura e proficua. Ma credo che una caratteristica imprescindibile del manuale (prevalentemente) di studio dovrebbe essere, da un lato, la chiarezza – la leggibilità – e, dall'altro, la capacità di catturare il lettore con la ricchezza e la pertinenza dell'esemplificazione. Già accennavo che solo in alcuni manuali di ecdotica trova posto un'esemplificazione davvero articolata: in ogni caso, si ha spesso l'impressione di trovarsi davanti ad esempi scorciati e semplificati (spesso scorciati e semplificati per obbedire a precise finalità dimostrative), aggiunti a corredo delle enunciazioni e non invece presentati come necessari punti di partenza induttivi, tali da guidare e favorire il ragionamento filologico. E forse non soltanto questo... Sono infatti convinta che il modo migliore per introdurre gli studenti a una cultura romanza del Medioevo intesa nella sua più vasta accezione resti ancora quello di offrire un'analisi ravvicinata e multiprospettica dei prodotti letterari più significativi: cosa che si può fare agevolmente ricorrendo a una formula che ha per molto tempo caratterizzato un tipo assai particolare di antologia, che siamo soliti indicare con l'etichetta di *crestomazia*.

Con ciò giungiamo a un ulteriore (ultimo) punto, per me fondamentale, che potrei proprio intitolare, parafrasando Foscolo, «o filologi, io vi esorto alle crestomazie...». Negli ultimi decenni il modello della *crestomazia*, con pochissime eccezioni,<sup>16</sup> sembra in disuso. Invece, dalla fine del XIX secolo alla metà circa del secolo scorso, come ho appena anticipato, sono state proprio queste particolarissime antologie a formare generazioni di studenti di Filologia romanza, mettendoli per prima cosa

<sup>16</sup> Tra queste poche eccezioni, citerei P. Bec, *Manuel pratique de Philologie romane*, Paris, Picard, 1970-71, 2 tomi, che, per ognuna delle grandi lingue romanze (nell'ordine: italiano – sostanzialmente toscano –, spagnolo, portoghese, occitano, catalano, guascone, francese – e suoi principali dialetti –, romeno) fornisce, al termine di un'analisi di carattere tipologico e fortemente orientata sulla comparazione fonetica e morfologica, una rapida messa a punto relativa ai primi testi letterari che sono espressione di quella lingua e, infine, una scelta molto ristretta (anzi, quasi sempre ridotta all'esempio singolo) di testi letterari che vengono però corredati da un approfondito commento storico-letterario, filologico e linguistico.



davanti a quello che Cesare Segre definì «il testo nella sua maestà».<sup>17</sup> Di ciascun testo non venivano affatto occultati i tratti problematici e gli accidenti di trasmissione, procedendo di solito a una nuova edizione (o, in non pochi casi, alla prima edizione in assoluto) dei prodotti trascritti: un'edizione completa di discussione stemmatica, apparato, note e di un glossario ragionato che spesso, oltre a registrare le varianti grafiche, rinviava a un'articolata trattazione linguistica, ospitata di regola nelle pagine iniziali del volume. Tutto, comunque, all'insegna di una mirabile stringatezza, di cui purtroppo la pratica filologica più recente sembra aver perduto memoria.

Esiste infatti, per gli studenti che si affacciano all'esercizio filologico, una forte necessità di contestualizzare e verificare le nozioni teoriche acquisite direttamente sulla realtà, concreta e spesso affascinante, dei testi del passato – nello specifico, dei testi attraverso cui le letterature romanze medievali hanno trasmesso nei secoli il loro messaggio. Partendo dai testi si può anche immaginare un percorso che integri e approfondisca, in una visione davvero unitaria, i tre ambiti specifici sopra individuati: quello ecdotico, in primis, ma anche quello linguistico e quello storico-letterario. È del resto proprio su questo tipo di percorso che le migliori cretomazie dedicate all'ambito romanzo medievale si sono precocemente incamminate, con risultati sempre interessanti ma tra loro differenziati, così da rispecchiare le diverse situazioni culturali in cui sono maturate.

Citerò, molto brevemente, tre esempi, tutti collocabili nella prima metà del secolo scorso, che mi sembrano notevoli non solo per la loro qualità intrinseca, ma anche per la loro capacità di coniugare, enfatizzandoli ciascuna a suo modo, i diversi possibili approcci alla disciplina.

Partirò dal caso meno antico, quello della *Chrestomathie de la littérature en ancien français* di Albert Henry:<sup>18</sup> sul piano delle scelte testuali, l'autore si rifà sicuramente a criteri di tipo bédieriano, per cui, pur rendendo volta a volta conto dello stato della tradizione, opta di regola per l'edizione del testimone considerato migliore. La *Chrestomathie* di Henry si caratterizza, d'altra parte, per una notevole attenzione agli sviluppi storico-letterari, offrendo, per ciascun testo, un breve cappello introdut-

<sup>17</sup> C. Segre, «Critica e testualità», in Idem, *Ritorno alla critica*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 87-99: 99.

<sup>18</sup> A. Henry, *Chrestomathie de la littérature en ancien français*, 2 voll., Berne, Francke, [1953] IIIème édition revue, 1965.

tivo che consente, a chi ne abbia la capacità e la curiosità, di ricostruire, per sommi capi, un profilo complessivo della letteratura della Francia medievale, insomma un piccolo manuale di storia della letteratura.

Il *Manuale per l'avviamento agli studi provenzali* di Vincenzo Crescini<sup>19</sup> sembrerebbe concentrare larga parte della sua attenzione sugli sviluppi grammaticali dell'antico provenzale; si tratta invece, come ben ebbe a osservare Gianfranco Folena, di un

ancor oggi impareggiato ... strumento didattico nel campo della filologia provenzale ... ammirevole per il legame profondo, la contiguità e l'interdipendenza che vi regna fra l'accertamento del testo, l'esegesi e la codificazione grammaticale e lessicale ricavata dai testi e ad essi aderente.<sup>20</sup>

Più nettamente orientata in prospettiva filologica appare infine la *Provenzalische Chrestomathie* di Carl Appel.<sup>21</sup> Quando, poco sopra, ho alluso alla capacità delle vecchie cretomazie di concentrare con "mirabile stringatezza" tutti i dati utili all'analisi, pensavo, in particolare per l'allestimento dei testi critici, proprio al lavoro di Appel, tuttora ben fruibile, certo a patto che gli studenti all'inizio del loro apprendistato filologico siano adeguatamente informati e guidati. Per fare un solo esempio, Appel correda il testo critico della celebre pastorella marcabruniana *L'autrier jost'una sebissa* (fondato essenzialmente sulla tradizione linguadociana dei mss CR, che costituiscono la famiglia *x*) di un apparato che registra le varianti di sostanza di tutti gli altri testimoni, a sua volta preceduto da una sinteticissima analisi della tradizione manoscritta che individua gli snodi fondamentali dello stemma. Il dato a mio parere più rilevante è però costituito dal fatto che anche le più significative varianti non accolte a testo vengono comunque inserite nel glossario generale. Citerò almeno due casi. In primo luogo, quello del v. 48, in cui la lezione *tropel-lada* (intesa come "Vereinigung", ma forse meglio varrebbe "incontro sessuale"), caratteristica di tutta la famiglia *y'*, si oppone alla più scolorita

<sup>19</sup> V. Crescini, *Manuale per l'avviamento agli studi provenzali. Introduzione grammaticale, cretomazia e glossario*, Milano, Hoepli, III edizione migliorata, 1926 (erede del *Manualetto provenzale per uso degli alunni delle facoltà di lettere: introduzione grammaticale, cretomazia, glossario*, uscito in prima edizione nel 1892 [Verona, Libreria alla Minerva/Padova, Libreria all'Università]).

<sup>20</sup> G. Folena, s.v. «Vincenzo Crescini», in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, XXX, 1984, cfr. [http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-crescini\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-crescini_(Dizionario-Biografico)/).

<sup>21</sup> C. Appel, *Provenzalische Chrestomathie*, Leipzig, Reisland, [1895] 6. verbesserte Auflage, 1930.

lezione della famiglia *x*, pur accolta a testo.<sup>22</sup> In secondo luogo, quello del v. 8, in cui alla forma *planissa*, *facilior* di *x* accolta a testo, si contrappone, nella costellazione *y*<sup>i</sup>, la voce *calmissa* “freies Feld” o meglio “altopiano selvaggio”, lezione del ms T (*recentior* che solo a uno sguardo frettoso può apparire *deterior*), e del manoscritto *a*, latore di lezioni genuine tanto sul piano sostanziale quanto anche su quello linguistico. Il termine non fu ben compreso dagli altri testimoni del gruppo – si vedano le varianti *cambissa* / *camissa* (in realtà, stando alla lettera dei manoscritti latori, *camina*). In questo caso, in effetti, come ha poi ben puntualizzato Aurelio Roncaglia,<sup>23</sup> la lezione *calmissa* ha moltissime possibilità di essere la lezione autentica, il che ci porta ad importanti illazioni sul luogo e la temperie storico-culturale in cui il testo è stato composto.<sup>24</sup>

Concludo. Un maggior ancoraggio dei manuali ai testi, sul modello delle migliori crestomazie, eviterebbe oltre a tutto un fenomeno ormai abbastanza diffuso nelle tesi e nei lavori dei giovani filologi: il loro imbarazzo al momento di mettere in pratica gli insegnamenti teorici appresi dai manuali stessi. Quest’imbarazzo riguarda il piano ecdotico, per cui, per fare un solo esempio, la difficoltà di dimostrare l’esistenza dell’archetipo o di identificare veri errori separativi conduce non di rado ad enunciare/annunciare gli ottimi principi appresi appunto dai manuali e poi a disegnare gli stemmi fondandosi sulle varianti adiafore, ma riguarda anche il piano dell’analisi linguistica, per cui si nota spesso la difficoltà di accordare la realtà concreta dei testimoni manoscritti e perfino quella dei testi editi criticamente con le “lingue *in vitro*” descritte nei manuali.

<sup>22</sup> Ecco il passo interessato (vv. 43-49) nell’edizione Appel (che riprende, con minime variazioni, l’edizione Dejeanne) e nella recente edizione Gaunt, Harvey e Paterson, che invece accoglie sostanzialmente la variante sopra discussa: «Toza, fi-m ieu, gentil fada / vos adastret, quan fos nada, / d’una beutat esmerada / sobre tot’altra vilayna; / e seria-us ben doblada, / si-m vezia una vegada / sobira e vos sotrayna» (Appel, *Provenzalische Chrestomatie*, n. 64); «Bella», fiz m’ieu, «gentils fada / vos faizonec cant fos nada: / fina beutat esmerad’a / e vos, corteza vilaina, / e seria-us ben doblada / ab sol un’atropelada, / mi sobra e vos sotraina» (*Marcabru. A Critical Edition*, ed. by S. Gaunt, R. Harvey, L. Paterson, Cambridge, D.S. Brewer, 2000, XXX).

<sup>23</sup> A. Roncaglia, «Riflessi di posizioni cistercensi nella poesia del XII secolo (Discussione sui fondamenti religiosi del “trobar naturau” di Marcabruno)», in *I Cistercensi e il Lazio. Atti delle giornate di studio dell’Istituto di Storia dell’Arte dell’Università di Roma (17-21 maggio 1977)*, Roma, Multigrafica, 1978, pp. 11-22: 20-22.

<sup>24</sup> Mi permetto in proposito di rinviare a M.L. Meneghetti, «Una *serrana* per Marcabru?», in *O cantar dos trovadores*, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 1993, pp. 197-198. La lezione *chalmissa* è stata poi accolta a testo anche nell’edizione Gaunt, Harvey e Paterson.